

Si è spento a Roma alle 21.10 Una tragedia per la cultura europea

ROMA È un lutto grande per il teatro e la cultura italiana. Malato da tempo, Carmelo Bene - l'eterno iconoclasta, il provocatore, il violento contestatore delle scene, il genio e il guastatore - è morto ieri sera alle 21.10 nella sua casa di via Aventina a Roma. Aveva 64 anni. Afflitto da un tumore maligno all'intestino, il regista era entrato in coma nella giornata di giovedì. Nell'ambiente teatrale e culturale italiano le voci sul drastico peggioramento dello stato di salute dell'attore e regista si rincorrevano da tempo. Negli ultimi giorni, il peggioramento: drastico.

«È un lutto gravissimo non solo per il teatro ma per tutta la cultura italiana». Questo il pensiero rivolto dal sindaco di Roma, Walter Veltroni, «ad uno dei protagonisti essenziali della cultura italiana del dopoguerra, uomo di teatro che ha saputo, come pochi altri, innovare, percorrere le strade di un'avanguardia spesso provocatoria, sempre animata da fortissimo spirito critico, riconosciuto universalmente». «A Carmelo Bene - ha detto ancora Veltroni - il teatro e

la cultura italiani debbono moltissimo: la sua assenza si farà purtroppo sentire».

«Sono veramente addolorato, è scomparsa una persona che era molto limitativo definire soltanto attore», è invece il primo commento di Maurizio Costanzo, tra i primi ad ospitare Bene in tv in un *Acquario* in Rai, negli anni '70, e più di recente in una puntata del *Costanzo Show* nella formula dell'uno contro tutti, una puntata passata alla storia. «Su quella puntata di *Acquario* - ricorda Costanzo - sono state fatte addirittura delle tesi di laurea. I ricordi di Carmelo sono tanti: tra questi uno strepitoso Pinocchio a teatro». «Genio è sempre una parola difficile da usare - ha aggiunto Costanzo - ma certamente nel suo caso non si può parlare soltanto di un attore. Era un ricercatore, uno studioso, un performer che aveva fatto un lavoro sulla voce davvero particolare». A proposito del rapporto di Bene con la tv, Costanzo ha detto: «Quello che faceva lui poteva sembrare antitelesivo per eccellenza, ma in realtà non si è mai rifiutato di

venire a parlare in tv e, pur essendo di difficile gestione, tutto quello che diceva era così affascinante da riempire lo schermo di per sé, senza aver bisogno di commenti».

«Per uno che da tempo orgogliosamente e umilmente, si proclamava "non nato", non riesco a non dire che non sia neppure morto»: Enrico Ghezzi usa calembour che forse sarebbe piaciuto a Carmelo Bene. Ghezzi, che in *Fuori orario* ha ospitato spesso film e brani di teatro di Bene, e che con lui aveva anche scritto per Bompiani un *Discorso su due piedi*, dedicato al calcio, aggiunge: «Anche a leggere a caso dal suo volume di opere sui temi più diversi, dalla politica allo spettacolo, ci si accorge che quello di Carmelo è sempre davvero un discorso postumo, così postumo da scavare la fossa a chiunque cerchi di farne uno su di lui. Tra tutti - conclude Ghezzi - mi sembra strepitoso, rileggendolo oggi, il discorso su Manzoni e la volgarità del politico, che risale al 1984». Con la notizia della morte di Carmelo Bene «appresa da un parente» proprio pochi minuti dopo il decesso del regista «ho avuto un momento di malinconia». Sono queste le prime parole che il sottosegretario ai Beni culturali Vittorio Sgarbi riesce a dire. «Oggi perdiamo una personalità anomala in un mondo di ipocrisia di falso perbenismo. Era simpatico nel suo essere antipatico».

La sua voce

Carmelo Bene è stato anche rivoluzione elettronica a teatro: un parco fonico all'avanguardia, un complesso apparato di strumenti triplicato in «Macbeth» rispetto al «Pinocchio». «Musicalità» la definiva lui, reagendo sdegnato a quelli che la definivano amplificazione. La voce, la sua voce non era un altro strumento, bensì «la più bella orchestra. Sinfonica» Voce, da modellare, intonare, curare con maniacale e rigorosissima tecnica: «1. Puntualissima centralità d'appoggio (dinamica del diaframma); 2. Scelta occasionale della tessitura; 3. Rigorosissima tenuta della tonalità, per giocare all'interno di essa le innumerevoli combinazioni di intervalli, modulazioni di frequenza ecc... È un lavorare ostinato nello spazio interno della fascia sonora. Nel caso della mia voce trattasi di "ricchezza" di "colori", pur restando il timbro lo stesso e mutando la tonalità.» La sua tecnica era un «fatto mentale e fisico», un insieme di orecchio, apnea, non-respiri, tecniche diaframmatiche, studi di lieferistica tedesca per fermare, asciugare la voce... «I cantanti d'opera abbandonano la mascella in giù, modulano la voce una volta espulsa. Io modulo dall'interno, per esempio».



della parola



POESIA
«Tutta la grande poesia è malattia maniacale. Se le sottrai la stupidità resta il poeta intelligente. Dis-graziato. Un poeta ha bisogno come il pane del limite della stupidità»



PROGETTI
«M'invade negli ultimi anni questo assillo di sprogettare ogni cosa»
LA VITA
«Io sono un morto che tenta di vivere»

Una rivoluzione sulla scena un'altra sul set, un'altra ancora nelle piazze in cui ha portato la poesia. Cronaca di un'era

inorganico affidato a membra di bambole impossibili da ricomporre. E tante volte Carmelo Bene è tornato a Majakovskij, a Leopardi, a Dino Campana, a Eisenstein. I loro versi diventavano tumulto, struggimento, rivolta e nostalgia. In fondo, ha fatto sempre lo stesso spettacolo, e non si è mai ripetuto. «Sono là, là dove manco» diceva a Susanna Javicoli durante le prove del *Macbeth*, nel 1983. Lei, Lady Macbeth, provava le scene a due da sola. Dalla platea, lui dava istruzioni al gesto, alla consolle, alle voci. Anche allora, era in anticipo. Non c'è uomo che conosca il teatro quanto lui, e le citazioni pittoriche o letterarie, lasciate cadere in scena, hanno popolato gli spettacoli di riferimenti che sono un'immagine alta della cultura e dell'arte italiana. È un artista che fa onore a un paese, e il suo andarsene ci fa sentire

un po' più soli. Resta un universo di immagini, e sembra di rivederla, la Signorina Felicità di Gozzano che tosta il caffè, o la Beata Lodovica che si libera dal marmo per rivelare una la sensualità incastonata da secoli, o quel Lorenzaccio in lotta con il Tempo che scopre la distanza fra l'atto e l'effetto, in una dissonanza del rumore. Resta la sua impareggiata esaltazione della bellezza, che ha trovato in Lydia Mancinelli un corpo splendente. Resta, soprattutto, lo sgomento di fronte all'assenza. Pensare di non vederlo più, di non potersi abbandonare alla sua voce, è sapere che il teatro da oggi è diventato un po' più piccolo. Torniamo nella realtà, lasciando a lui la poesia e lo struggimento con i quali ci ha fatto amare i sipari di velluto rosso e le notti ventose nelle piazze.

Gioia Costa

Carmelo Bene non è solo un attore magnifico, è anche - a pieno titolo - il più grande autore della nostra scena. È difficile risidegnare il suo percorso, perché non ha mai creduto nella cronologia né nella linearità. Non a caso era così legato a Gilles Deleuze. Volendo ricordare la sua vasta produzione è più facile immaginare cerchi e volute. È più facile isolare richiami che, da una pagina a una melodia a un'immagine, hanno fatto sì che sulla sua scena si incontrassero artisti lontani. Carmelo Bene ha segnato ciò che ha toccato: la sua presenza attoriale era nutrita da una libertà di pensiero sempre in anticipo sui tempi. E poi c'è la sua voce indimenticabile, il dominio della fonica, delle luci e della campionatura dei suoni, il suo aver cambiato l'idea stessa di composizione. In teatro, nel cinema, nella letteratura, nel video, nella traduzione e finanche nella poesia. Il primo film, *Nostra Signora dei Turchi* (1968) è ancora oggi di una modernità sorprendente e *Salomé* (1964 cinquanta minuti 6000 inquadrature) ha sconvolto l'uso del montaggio, anticipando le schegge di visioni che oggi occupano gli schermi. È stato il primo a fare della «scrittura di scena» una prassi artistica, e i suoi «Concerti per attore solo» hanno riunito nelle piazze di tutta Italia un pubblico che la poesia mai aveva avuto. La transposizione in video degli spettacoli continua ad esse-



Carmelo Bene ospite al Maurizio Costanzo Show del 24 ottobre 1995

risale al 1961. A volte il palcoscenico era disabitato, altre popolato da figure. Erano attori, cantanti, statue di gesso. A volte in voce, altre in playback, altre in silenzio, altre confinate al gesto. Amleto aveva le parole di Shakespeare o quelle dell'amato Laforgue. Ma tanti sono stati anche gli Otello, dove quei quaranta centimetri di

fazzoletto sbiancavano la scena, sbiancando anche la pelle del Moro. O *Macbeth*, i cui umori, paure e desideri erano affidati a stoffe mirabili, o i *Pinocchio* dove il balocco era l'assurdità del volere. Pentecostea era incarnazione della scomparsa del senso, della dissoluzione del derma, e la carne restava come brandello, corpo dell'

cinema

Un cineasta errante al crocevia del pensiero

Nel 1985 il cinema compiva 90 anni e l'Unità confezionò un inserto nel quale coinvolgemmo anche alcuni grandi registi. Per avere uno sguardo, diciamo così, «trasversale» e defilato sulla Settima Arte chiedemmo un articolo (o una poesia, un aforisma, un epitaffio: qualunque cosa) a Carmelo Bene. Ci rispose, al telefono, con quella voce inconfondibile: «Il cinema è morto mentre io sono vivissimo». Avremmo potuto pubblicarlo così: un pezzo lungo una riga, ma folgorante. Carmelo Bene incrociò il cinema fra il 1968 e il 1973, realizzando in rapida successione *Nostra signora dei turchi*, *Capricci*, *Don Giovanni*, *Salomé* e *Un Amleto di meno*. In realtà nel '67 aveva già esordito come attore cinematografico interpretando Creonte in *Edipo re* di Pasolini: fu probabilmente un incontro decisivo. Bene non si sarebbe mai «abbassato» ad un'idea di cinema industriale, ma calcare il set sotto la guida dell'intellettuale/roman-

ziere/poeta Pasolini lo aiutò sicuramente a capire che quel mezzo poteva essere piegato alle sue esigenze espressive. Sarebbe fin troppo facile affermare che i film di Bene sono una prosecuzione del suo lavoro teatrale: lo sono, ma c'è anche il gusto di scomporre un linguaggio tecnologico, di «fissare» la propria presenza e la propria voce (l'ossessione per la «fonia», la ricerca di un suono puro, assoluto). È probabile che il suo film più originale e personale rimanga il primo, *Nostra signora dei turchi*, una sorta di avventura dell'io narrante, la storia autobiografica di un santo-martire che diventa anche una riflessione sul Sud, sul barocco leccese, sul cronatismo esasperato in mezzo al quale Carmelo è nato e vissuto. Negli altri c'è, bene o male, la mediazione della cultura: Oscar Wilde in *Salomé*, Shakespeare e Laforgue in *Un Amleto di meno*. Del Bene «cinematografico» ci piace ricordare anche un altro titolo, però televisivo, *Storie dell'anno Mille* di Franco Indovina, uno sceneggiato bellissimo e insolito. Assieme a Franco Parenti e a Giancarlo Dettori, Bene componeva un trio di sciagurati vagabondi che vivevano tragicomiche avventure nell'Italia rurale dell'anno Mille, ossessionata dall'imminente Apocalisse. Era una sorta di «Armata Brancaleone» televisiva, cruda e ruspante quanto il film di Monicelli. Un gioiello che la Rai dovrebbe, periodicamente, riproporre.